Martinazzoli disponibile al dialogo ma sulla data spiega: «La decisione non spetta ai partiti»

«Caro Mino, adesso dobbiamo votare»

Bossi e Occhetto alla dc: serve un patto per le elezioni

ROMA. Se l'attacco a Scalfaro puntava veramente ad allontanare le elezioni anticipate, l'operazione sta tornando indietro come un *boomerang* sulla testa di chi l'ha voluta perché ora le elezioni sembrano più vicine. «Se questo è l'epilogo vuol dire che la vicenda è servita alla democrazia, seppure involontariamente, perché chi ha montato questa storia aveva ben altri fini» osserva il capo dei deputati della Lega, Maroni.

Tutti hanno riconosciuto che la situazione è drammatica e Scalfaro lo ha confermato col suo messaggio televisivo. Se l'obbiettivo dei «destabilizzatori» è evitare le elezioni, la migliore risposta è accordarsi per tenerle in data certa, hanno convenuto ieri il leghista Bossi e il pidiessino Occhetto. Martinazzoli ci sta a firmare un patto a tre per «votare alla prima data possibile» e garantire il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica?

Interrogato in questo modo da Occhetto, il segretario della dc ha risposto con una serie di distinguo che sono parsi indice di imbarazzo. Ma, ormai, il passo è fatto e la partita si gioca sulla accelerazione della corsa alle elezioni.

La dc, come ha ricordato ancora ieri sera Martinazzoli, ritiene che le elezioni «non possono essere una ossessione». Ma lui stesso si rende conto che, nella situazione attuale, l'argomento è debole. Così si limita a replicare che «la fissazione della data delle elezioni non riguarda i partiti». Il pds ribatte definendolo «elusivo» e lui è costretto a rispondere che è aperto ad un confronto più ampio, perché «i gesti della politica siano di riscatto e non di corretta».

Insomma, la novità del giorno è che Bossi e Occhetto vogliono un accordo con Martinazzoli per avvicinare le elezioni e Martinazzoli risponde che si potrebbe discutere di un più ampio accordo politico che imbrigli, in qualche modo, la campagna elettorale degli avversari. Perché pare scontato che Lega e pds si preparino ad un tiro al bersaglio contro la dc nel momento in cui tanti suoi esponenti continuano ad essere tirati in ballo da inchieste giudiziarie sempre più roventi. Che fare se dire oggi «no» alle elezioni significa ritrovarsi automaticamente accomunati ai misteriosi manovratori che tutti condannano? Misteriosi, poi, neanche tanto.

I mormorii del Palazzo sono diventati maldicenza ufficiale ieri per opera di Achille Occhetto. Rispondendo ad una domanda dei cronisti, il segretario del pds ha detto che Andreotti, Craxi e il Sismi «deviato» fanno parte del «partito dei disperati che lavora da mesi per raccogliere prove false e creare ingovernabilità generale».

Affermazioni tutte da dimostrare. Di certo c'è solo che nel partito che fu di Craxi ci sono nette divergenze sull'atteggiamento da tenere in questo momento verso il Presidente della Repubblica. Contrasti resi pubblici dal segretario Del Turco, che ne ha parlato ieri con lo stesso Scalfaro, scusandosene. Stizzito, un fedelissimo di Craxi (Luca Josi) lo ha accusato di essere andato a «baciare il piede di Scalfaro esprimendo una cieca solidarietà». Ed è stizzito anche il craxiano Intini che si chiede «perché mai l'aggressione in atto contro il Capo dello Stato dovrebbe provocare lo scioglimento delle Camere».

Ma Scalfaro sta ricevendo una valanga di dichiarazioni di solidarietà proprio perché tutti sono certi che ora si va diritti alle elezioni. Lo applaudono le confederazioni sindacali, i vescovi della Cei («grazie»), la Radio Vaticana («resti al suo posto»), le Acli, Ad, Segni, il «retino» Dalla Chiesa, giuristi, Bossi («era suo dovere restare). Per il dopo si vedrà. La Lega ripete che dopo le elezioni Scalfaro deve dimettersi per poter rinnovare anche quella carica. E non è da escludere che il Capo dello Stato non sia della stessa opinione.

La torbida vicenda del Sisde sarà discussa martedì prossimo alla Camera, presente Ciampi. Ci sono i missini e rifondazione comunista che, con mozioni, chiedono le dimissioni del ministro Mancino. Anche la Rete chiede le dimissioni mentre Ersilia Salvato, di Rifondazione, dice che Scalfaro è ora «un presidente dimezzato».

Alberto Rapisarda

Il segretario del pds Achille Occhetto «La gente deve andare al voto al più presto»

DA SANTORO

Rissa in tv Ferrara-Pansa

ROMA. Violento scontro tra Giampaolo Pansa e Giuliano Ferrara, in diretta, nel corso della trasmissione di Michele Santoro «Il rosso e il nero» su Rai3. A Pansa che nel corso di un suo intervento ha parlato delle tangenti pagate da De Benedetti ai psi ipotizzando che esse siano servite anche a finanziare la campagna elettorale dell'europarlamentare socialista, Giuliano Ferrara ha replicato duramente: l'annuncio di una immediata querela per diffamazione nei confronti di Pansa è stata la parte più «leggera». Ferrara si è rivolto a Pansa apostrofandolo con l'epiteto di «stronzo», aggiungendovi anche un «infame» e un «fai schifo». Pacata la replica di Pansa: «Ferrara è un personaggio curioso - ha detto -. Aspetterò la sua querela, come quelle che mi sono sempre arrivate soprattutto dai parlamentari socialisti». [Agi]

DALLA PRIMA PAGINA

UN SEGRETO SULLA NOSTRA SALUTE

Di fronte a tanta confusione, si impongono alcune domande inquietanti su punti ancora poco chiari. Primo: la notizia fornita dalla Cgil è fondata su dati certi? Secondo: se questi dati sono certi, perché la Cgil non li ha comunicati al ministro e all'opinione pubblica? Non sarebbe certo un atto di responsabilità dichiarare che ci sono in commercio farmaci pericolosi o in giro politrasfusi infettati e al tempo stesso non indicare con precisione quali farmaci o principi e quali emoderivati. Terzo: se i dati non sono certi, non sarebbe stato meglio attendere ancora un po' per avere notizie precise, senza mettere nella costernazione e nella paura migliaia di famiglie?

Quarto: che cosa copre il segreto istruttorio, i nomi dei principi attivi pericolosi in commercio o la questione se realmente ci sono in commercio principi attivi pericolosi?

E' chiaro che non si tratta della stessa cosa, anche se l'allarme e la preoccupazione risultanti sono gli stessi. Perché altro è non sapere quali sono i principi e farmaci pericolosi, altro è non sapere se ci sono principi e farmaci pericolosi. Qui cadono un altro paio di domande, da rivolgere alla magistratura. Il segreto istruttorio in Italia è una finzione giuridica che nella realtà non esiste. Perché in un caso che, se confermato, sarebbe così mostruoso da essere persino inconcepibile (un tale che scientemente autorizza il commercio di farmaci che portano alla morte!), lo si mantiene? E inoltre: là magistratura, specie quella romana, ha giudiziosamente deciso di violare il segreto e di fornire notizie rassicuranti in merito alla vicenda che coinvolge il presidente Scalfaro, mostrando di anteporre il bene della Repubblica ad una norma di legge.

La salute fisica degli italiani non è un bene altrettanto grande da meritare una messa a punto, una dichiarazione, una rassicurazione?

Infine: che cosa dobbiamo augurarci? Che la notizia sia falsa, per poi costernarci che un grande sindacato l'abbia diffusa in modo irresponsabile, o che la notizia sia vera, per poi disperarci per le vittime e per lo stato di infimo degrado della nostra società?

Marcello Pera

RETROSCENA

ANCORA VELENI SUL PALAZZO

Qui a fianco il missino Franco Servello A destra il presidente del Senato Giovanni Spadolini

In alto: il dc Clemente Mastella Sotto: Riccardo Malpica

Spadolini: quello che è successo è solo l'antipasto

Mastella (dc): va trovata una soluzione per Tangentopoli

Quirinale, l'assedio continua

Non si placano i fuochi contro Scalfaro

ROMA

A Giovanni Spadolini si addicono i «grandi discorsi» dei momenti difficili, così nell'ora più nera della Repubblica il presidente del Senato non si fa pregare. Ieri a Milano, davanti ad una folla di cronisti, Giovanni Spadolini si è assunto il ruolo ingrato della Cassandra e si è lasciato andare a qualche profezia nera per il futuro.

«Ci attendono - ha detto - mesi travagliati nei quali occorrono nervi d'acciaio. Il mio timore è che ci saranno altri tentativi di destabilizzazione... Non ho elementi perchè il Senato non dispone di servizi segreti ma mi affido solo al mio fiuto ed alla mia vecchia esperienza».

Questo in pubblico. In privato, qualche ora prima, sull'aereo che lo trasportava alle cerimonie per la festa delle Forze Armate, il presidente del Senato aveva confidato al ministro della Difesa, Fabio Fabbri, e a qualche deputato dc come Michele Agrusti un'impressione più preoccupata e più immediata. Ha raccontato Agrusti: «Spadolini ha detto: "Spero di sbagliarmi ma per Scalfaro quello di ieri è stato solo l'antipasto"».

Già, l'«antipasto». Sarà un'espressione cruda, ma forse è quella che rende meglio quell'atmosfera d'attesa tendente al pessimismo che sembra avvolgere ormai i Palazzi della politica romana.

Scalfaro con il suo messaggio alla nazione ha sopito per qualche ora le grandi manovre, ma i «dubbi» rimangono e con loro continua a scorrere il veleno. E' una sensazione che si percepisce nell'aria e non tanto nelle dichiarazioni ufficiali che inondano agenzie e telegiornali. Te ne accorgi facendo capolino nel salone degli Specchi del palazzo del Quirinale dove pure il Presidente riceve la solidarietà di sindacati e di associazioni. Lo scopri facendo un giro lungo i corridoi un po' lugubri del Viminale, dove rimbombano le proteste vibrate del ministro Mancino contro le insinuazioni. Te ne rendi conto facendo visita nelle sale ben presidiate di Palazzo Chigi, dove il Presidente Ciampi fa i conti sulla data delle elezioni. Ne hai la conferma orecchiando le frasi dei cronisti giudiziari nel tribunale di Roma che si scambiano la deposizione del prefetto Malpica, ultimo arrivato nell'elenco di quelli che chiamano in causa Scalfaro. Ne hai l'immagine più violenta ascoltando i discorsi che si fanno nei crocicchi dei parlamentari che bivaccano qua e là tra Palazzo Madama e Montecitorio. Sì, Scalfaro ha parlato, ha lanciato il suo messaggio agli italiani, ma la tragedia non ha ancora avuto il suo epilogo.

E, ovviamente, tutto cammina sui binari di due realtà, quella ufficiale e quella vera. Quella ufficiale vuole un Presidente saldo, al suo posto, un Capo dello Stato che può far conto sulla solidarietà di tutti. Quella vera, invece, offre l'immagine di una lunga e nervosa veglia, in attesa che qualcosa succeda. Può sembrare una situazione assurda, surreale, ma questa è. Azzarda, ad esempio, il dc Carmelo Puja, dc con un avviso di garanzia sul collo: «Se adesso si votasse l'impeachment, secondo me il Presidente verrebbe condannato». Non importa se dice la verità o se dice il falso, quello che conta è che in questa situazione sorga il «dubbio». Per non parlare delle accuse che vengono mosse e dei discorsi che si continuano a fare. Malpica accusa Scalfaro? Bene, appena la notizia giunge in Transatlantico c'è subito il socialista La Ganga che offre la prova che quell'uomo del Sisde non può mentire. Perché? «Semplice - risponde La Ganga - quello è un uomo di Scalfaro. Me lo ricordo come se fosse ora quel giorno di gennaio in cui Mancino mi annunciò che Malpica era stato designato commissario a Torino: «E' il miglior dirigente - disse -, il più integgerimo galantuomo che abbiamo al ministero. Senza contare che gode anche della fiducia di Scalfaro. Questo mi disse e questo adesso vi racconto». E se La Ganga continua ad imperversare, fuori dal palazzo dalla sua dimora al Raphael, Bettino Craxi continua ad insinuare che Scalfaro, secondo le procedure, non poteva non sapere.

Voci su voci. Veleno su veleno. Il tam-tam di Montecitorio tira fuori il nome del socialista che un mese fa aveva confidato al pidiessino Reichlin il piano contro il Quirinale: è Angelo Tiraboschi. E, naturalmente, manco a dirlo, l'interessato riduce il senso delle sue affermazioni di allora. Finisce con questa rivelazione la giornata? Neanche per idea: passa qualche minuto e arrivano le voci di leghisti e missini contro Scalfaro. «Il discorso del presidente - torna a tuonare Speroni - è una sceneggiata, più che un discorso è aria fritta». «Mi chiedo - è l'interrogativo maligno che lancia il missino Servello - chi ha convinto Scalfaro l'altra sera a non autosospendersi?».

E se gli «assalitori» continuano a sparare sul Colle, non mancano quelli che tentano di sfruttare il «caso Scalfaro» per chiedere una «sanatoria», una via d'uscita onorevole per tutti. Sono quelli dell'«amnistia», quelli della «soluzione politica», quelli che, come il dc Clemente Mastella, fanno un certo ragionamento: «Questo è un Paese che ha trovato soluzioni politiche per i terroristi, per i pentiti, per chi non paga le tasse, per chi ha fatto abusi edilizi, ma che sembra recalcitrante a trovare una soluzione politica più generale. Ma bisogna far questo o altrimenti è la fine, la fine di tutto».

Discorsi pesanti, intenti incredibili. Sarà. Ma almeno tutti questi parlano ad alta voce. Altri fanno proposte che sembrano quasi dare per scontato che il Capo dello Stato non ci sia più. Come Occhetto che propone a Bossi e a Martinazzoli di sedersi ad un tavolo per decidere la data delle elezioni, quasi che l'attuale Presidente abbia perso già le sue prerogative.

E storditi da chi reclama un'«amnistia» e da chi, invece, intima le elezioni, c'è da chiedersi se lo scontro vero è quello a cui si assiste in Parlamento, o se là dentro si recita solo un teatrino. C'è da domandarsi se davvero i protagonisti della guerra siano seduti in quelle aule, o se questi oramai non siano altro che dei comprimari. «A me sembrano degli isterici, dal Capo dello Stato a tutti gli altri - confida sottovoce l'ex sottosegretario agli Interni, Fausti - questi non si rendono conto che hanno toccato l'apparato, che hanno toccato i servizi segreti. E' come quel film dell'orrore dal titolo: "Non aprite quella porta". Loro l'hanno aperta. Ma come si fa a pensare di poter gestire un trapasso di sistema in questa maniera. Solo in Italia può succedere che il capo dei servizi venga arrestato. In Russia, negli Usa, in Francia gli si danno quattro miliardi per andare in esilio o lo si ritrova ammazzato. Sarò cinico ma è così». Parole da brivido, ma se si pensa che tutta questa tragedia è partita dal casuale sequestro di una cassetta di sicurezza a San Marino il 14 luglio scorso, si è assaliti dal solito lancinante «dubbio».

Augusto Minzolini

«Onorevoli, restituite i soldi»

Doppi stipendi aboliti già dal 31 marzo

ROMA. Brutta sorpresa per senatori, deputati ed eurodeputati che hanno percepito dopo il 31 marzo scorso lo stipendio dagli enti pubblici presso cui lavoravano, cumulandolo con l'indennità parlamentare: la doccia fredda consiste nel fatto che dovranno infatti restituire le somme riscosse alle amministrazioni di appartenenza.

Lo ha detto il sottosegretario per l'Università, Silvia Costa, rispondendo alla commissione lavoro della Camera ad una interrogazione di Antonio Pizzinato (pds) sul cumulo dell'indennità parlamentare con lo stipendio pubblico, in cui l'esponente della Quercia lamentava che da alcuni atenei si continuava ad erogare il t·attamento economico ai professori-parlamentari.

Il sottosegretario ha ricordato che in base a un decreto legislativo del 3 febbraio scorso (varato dal governo Amato) è divenuto operativo il divieto di cumulo «attraverso il collocamento in aspettativa senza assegni a cura delle amministrazioni di provenienze alle quali le Camere e i Consigli regionali danno comunicazione della proclamazione degli eletti».

«Gli interessati - ha spiegato Silvia Costa - possono comunque optare per la conservazione del trattamento economico rinunciando alle indennità connesse ai mandati». Qualora l'eletto non avesse indicato entro il 31 marzo '93 l'opzione, si doveva intendere accettata l'indennità parlamentare. Per coloro che non hanno esercitato il diritto di opzione entro la data indicata - ha concluso Silvia Costa - il ministro della Funzione pubblica ha preso l'impegno di intervenire affinché debbano restituire le somme eventualmente riscosse dopo il primo aprile '93 alle amministrazioni di appartenenza.

Sulle molte facilitazioni in fatto di stipendi e inden·ità ai parlamentari erano sorte varie polemiche, soprattutto dopo che nel gennaio scorso era stato modificato un testo della legge delega che riguardava appunto gli stipendi pubblici. Con una sorta di «blitz» il Parlamento aveva introdotto un emendamento che praticamente «salvava» il doppio stipendio a circa 260 parlamentari, i quali cumulavano gli otto milioni di stipendio spettanti per il loro mandato con gli altrettanti milioni percepiti in quanto docenti universitari o magistrati (le categorie più numerose). Ce n'erano di tutti i partiti, di destra, centro e sinistra. La proposta di ridurre in qualche modo il deficit nazionale, togliendo almeno alcuni dei privilegi dei dipendenti pubblici era stata uno dei fiori all'occhiello del governo Amato che, aiutato dall'allora ministro Sacconi, aveva messo mano a una legge delega sul pubblico impiego nell'autunno del '92. [r. i.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pasetti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Angelio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali (inizio annunci economici)

© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1956

Certificato n. 2303 del 17/12/1992
La tiratura di Giovedì 4 novembre 1993 è stata di 526.596 copie